

## VITERBO

*“Una struttura voluta ed approvata dalle massime autorità governative e politiche dell'epoca che doveva restare occulta a tutti eccetto agli addetti ai lavori, costituita soprattutto da civili volontari amanti della Patria e della sua Libertà, disposti ad entrare in azione in supporto alle forze armate nel caso un esercito nemico avesse invaso in toto o in parte il Paese”.*

(Generale P. Inzerilli - comandante Gladio dal '74 all'86).

Quando si parla di gladiatori la mente va subito agli antichi combattenti delle arene romane, tra scudi, spadoni e tigrì incatenate. Nel secolo scorso, a distanza di duemila anni, i gladiatori tornarono, con lo stesso nome, ma con funzioni e prerogative completamente diverse. Non schiavi questa volta, ma servitori dello Stato. Non prigionieri degli imperatori, ma “prescelti” dalle istituzioni. Non alle dipendenze del governo di Roma, ma del comando Nato in Europa e addestrati dai servizi segreti militari.

Civili provenienti da ogni parte d'Italia, alcuni dei quali ex irriducibili durante la resistenza antifascista nella seconda guerra mondiale.

Tanto si è parlato e scritto dell'operazione Gladio e dei suoi uomini. La stampa negli anni Novanta ha contribuito ad alimentare le polemiche e il Governo italiano si è reso responsabile sia del suo scioglimento sia della sua divulgazione.

Alla metà dei Cinquanta ('56) il nostro servizio d'intelligence Sifar, guidato dal generale Giovanni De Lorenzo, e la Cia siglano un accordo bilaterale finalizzato a costituire un gruppo paramilitare top secret, con funzioni di difesa dei confini territoriali in caso d'invasione del Blocco di Varsavia. Nascono in molti paesi dell'Europa occidentale (Grecia, Portogallo, Germania Ovest, Francia, Belgio e Italia) le cosiddette Stay-Behind (stare dietro le linee): ogni nazione deve attribuire a questi piccoli ma agguerriti eserciti un nome in codice segretissimo/riservatissimo, e nel Belpaese si decide per Gladio. Pochi eletti, scelti in base a certi precisi criteri attitudinali e, soprattutto, cosa più interessante, non militari.

Persone “comuni”, dunque, ricercate in mezzo a tante altre, ma con delle specifiche peculiarità: la conoscenza del territorio, la fedeltà alla bandiera e un alto senso della Patria. Lo stemma di riconoscimento è rappresentato da una spada a doppio taglio con lama larga (quella tipica in dotazione ai Legionari) che spesso usavano anche i lottatori nelle arene, con il motto “Silendo libertatem servo” (in silenzio servo la libertà). Si è poi scoperto con le inchieste e dopo l'apertura dei fascicoli che i Gladiatori italiani erano 622, la maggior parte dei quali dislocati nel Friuli Venezia Giulia, nei pressi di Trieste, strategica li-



Silendo Libertatem Servo Il simbolo di Gladio sullo sfondo del Colosseo (dove combattevano gli antichi Gladiatori)

*Risale alla metà degli anni '50 l'intesa tra i servizi segreti italiani e la Cia per fronteggiare la minaccia comunista con un gruppo paramilitare*

## Quei due viterbesi nell'affare Gladio

nea di confine con l'ex Jugoslavia.

Infatti è proprio questa regione a detenere il numero più consistente di adepti con 251 unità su 622. La Valle d'Aosta ne contava uno, il Piemonte 45, la Liguria 9, la Lombardia (seconda dopo il Friuli) 98, il Trentino 29, il Veneto 51, l'Emilia 20, la Toscana 2, le Marche uno, il Lazio 25 (di cui 2 viterbesi), l'Abruzzo 2, la Campania 17, la Calabria 4, la Puglia 6, la Sicilia 11 e la Sardegna 50.

Per quasi mezzo secolo l'operazione Gladio è stata sotto il controllo dei servizi Sifar, Sid ed infine Sismi. Gli istruttori e i vertici di comando rigorosamente militari, il quartier generale dislocato presso la VII divisione Forte Braschi di Roma e la base di addestramento in Sardegna, a Torre Poglina, un ampio terreno fatto costruire a spese della Cia nonché sede del Cag (Centro addestramento guastatori).

Cominciano dunque gli arrolamenti, dalla sua costituzione, per i decenni successivi e fino alla metà degli anni Ottanta.

I Gladiatori devono saper sa-

esplosivi, avere capacità di guerriglia e di spionaggio, con lo scopo primario di tenersi pronti per un'eventuale invasione.

E' l'Unione Sovietica il nemico pubblico numero uno, seguita dalla Jugoslavia di Tito. In caso di primi attacchi e superamento delle linee di confine, gli uomini di Gladio devono bloccare vie d'accesso, ponti, ferrovie e tentare un primo accenno di sbarramento, aspettando con tenacia l'arrivo delle truppe alleate. L'affare Gladio diventa di dominio pubblico alla fine del mese di ottobre del 1990, dopo le rivelazioni di Giulio Andreotti al Parlamento, ma sin dagli anni Settanta, in alcune occasioni già se ne parla. La strage di Peteano datata 1972, in cui morirono 3 carabinieri, segna l'inizio delle prime inchieste. Il titolare delle indagini è il pm veneziano Felice Casson, poi coadiuvato da Carlo Mastelloni.

I due avviano una lunga procedura di richieste di deposizioni ed interrogatori nei confronti delle più alte cariche dei “servizi” dell'epoca. Due le “gole profonde” che cominciano a gettare ombre sulla segretissima operazione: il

primo è l'ex “re” del controspionaggio del Sid (Servizio informazioni difesa), il generale Gianadelio Maletti, il secondo è il colonnello Pasquale Notarnicola; direttore della prima divisione Sismi. Maletti prima e Notarnicola poi, parlano di strutture “parallele” a quelle ufficiali nelle mani dello Stato, di oltre 100 depositi e di situazioni poco chiare che mettono in allerta la magistratura lagunare. Non si fanno ancora nomi precisi, ma ai primi sospetti la procura della Serenissima comincia ad attivare le procedure d'inchiesta nei confronti del servizio segreto militare. Viene arrestato il terrorista nero Vincenzo Vinciguerra, reo confesso proprio della strage di Peteano che, in una delle sue deposizioni, usa strane espressioni, prima di allora poco conosciuti, come “guerra non ortodossa” e “quarta dimensione”, ma soprattutto conferma la presenza sul territorio di gruppi paramilitari di dubbia legittimità al servizio della nostra intelligence.

L'ulteriore ritrovamento ad Aurisina (vicino Peteano), tra le boscaglie, di uno dei Nascio e degli accenditori a strap-

po per la detonazione fanno gridare al complotto.

Francesco Cossiga si indigna: “I gladiatori sono stati additati al pubblico ludibrio dei patrioti. Brava gente che qualcuno ha tentato di confondere con stragisti, e questa è un'altra delle vergogne nazionali... So tutto su Gladio: come era fatta e come non era fatta. Per filo e per segno. E quindi, quando ne parlo, ne parlo con perfetta cognizione di causa. E mi sono immediatamente sbracciato per garantire che era una cosa perfettamente lecita, anzi doverosa, e senza doppi fondi, esponendomi in prima persona”.

Anche se il direttore della Cia William Colby parla di Gladio sul suo libro uscito nei primi Ottanta e, nonostante le clamorose deposizioni di Maletti, Notarnicola e Vinciguerra, ancora gli elementi non sono maturi per dare una concreta chiave di lettura all'intera controversia.

La procura, alla fine di una lunga indagine, e dopo aver posto sotto sequestro i tanto “desiderati” archivi, mette in stato di accusa e cita in giudizio Inzerilli, Martini e Invernizzi, i quali, dopo dieci anni

di processi, vengono assolti dalla Corte d'Assise d'appello di Roma (luglio 2001) per non aver commesso il fatto e perché il fatto non sussiste. A loro vengono attribuiti i reati di soppressione, occultamento o distruzione della documentazione concernente i rapporti con i centri periferici e altro materiale documentale. Nulla di fatto: la Gladio non ha colpevoli né responsabili, e soprattutto non ha nulla a che vedere con il fenomeno dello “stragismo”.

Tante e svariate le sfaccettature sulla vicenda negli undici anni di coinvolgimento giudiziario. Lo Stato, nella persona dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, “tradisce” i Gladiatori, portando alla ribalta una realtà europea non solo legittima ma legittimata dalla Nato e da tutti i governi occidentali. Traditi i militari, tradito il Sismi, traditi i vertici, traditi i 622 civili “gladiatori” e soprattutto la Nazione, davanti agli occhi del mondo. Ma c'era veramente bisogno di sbattere in prima pagina nomi e cognomi degli appartenenti e farli diventare carne da macello? Per questo gesto sconsiderato c'è stata gente che ha perduto affetti, lavoro, dignità e - in taluni casi - ha perfino commesso il gesto estremo di togliersi la vita.

Il 26 febbraio 1991 il “divo” Giulio trasmette la relazione ufficiale al Parlamento e, per quanto disculpante nei confronti dei militari e dei civili coinvolti, di certo non arresta il “circo” che si era inevitabilmente creato attorno all'affare Gladio.

Gli innocenti pagarono un prezzo altissimo, mentre i veri colpevoli della famosa “guerra non ortodossa” non vennero mai allo scoperto. Per molti, soprattutto per i personaggi coinvolti, la “luce” su Gladio fece da paravento ad altre discutibili organizzazioni, tra le quali gli Nds (Nuclei difesa dello Stato), l'Anello (il noto Servizio), o altre poco conosciute che - ovviamente - riposano nei silenzi dei palazzi. C'è anche l'ipotesi del sacrificio voluto da Andreotti agli occhi delle sinistre per assicurarsi un posto (mai ottenuto) sul Colle più alto della Capitale.

Di sicuro i cosiddetti leoni, come spesso accade, furono mandati al “massacro” dai soliti codardi agnelli, seduti nei caldi e comodi divani di Palazzo Chigi: 622 “delfini” pronti a combattere, a fermare il nemico, ad eseguire gli ordini, votati all'addestramento costante e intensissimo. Macchine da guerra istruite alla perfezione in caso d'assalto nemico che - a quanto pare - non sembra esserci mai stato. Un “gruppo” d'élite poi sciolto. Un vero “patrimonio” perduto dopo il '90, spinto dall'amor di Patria, che Francesco Cossiga e alcuni dei vertici militari volevano mettere a disposizione anche contro la moderna criminalità organizzata. Idea svanita nel tipico oblio all'italiana.